

# Piccole Pharma non crescono

Fasi della produzione di farmaci. Sotto a destra: lo stabilimento della Sigma Tau a Pomezia. In basso a sinistra: Claudio Cavazza



**Nessun beneficio fiscale per chi fa ricerca. Nessuna certezza sulle condizioni del mercato. E uno Stato assente. Così l'industria italiana rischia il flop. Il decano degli imprenditori spiega perché**

COLLOQUIO CON **CLAUDIO CAVAZZA** DI DANIELA MINERVA



**È** un mercato che muove ogni anno 17 miliardi e mezzo di euro sborsati in massima parte dal Ssn (11.200 milioni nel 2009), ma anche dai cittadini (6.200). Un mercato che non diminuisce nonostante le mille manovre governative diseguate per contenere la spesa farmaceutica convenzionata che, invece, lievita e ha chiuso l'anno con uno sfondamento di 1,7 miliardi rispetto al tetto previsto (in massima parte per la spesa degli ospedali). Eppure, è un mercato asfittico, che non innova, che muove montagne di soldi attorno a farmaci fotocopia: il 75 per cento delle medicine nuove commercializzate nel 2009 sono uguali a quelle che già erano a disposizione dei medici. Dunque, vive in gran parte di rendita, sulle molecole magiche sfornate ne-

gli anni scorsi dalle grandi multinazionali e replicate a man bassa in diverse maniere (piccole innovazioni di facciata o generici). E con questo record non proprio virtuoso che gli industriali del farmaco affrontano la loro assemblea annuale, il 23 giugno prossimo, con in mano la manovra di primavera che si aspettavano apocalittica, ma nei fatti prevede un risparmio nella spesa farmaceutica pubblica di soli 300 milioni di euro per l'anno in corso con una proiezione a 600 per il 2011, principalmente derivati dal settore ospedaliero. L'aria però è cupa: il settore stagna, di sviluppo non se ne parla neppure, le multinazionali portano a casa il grosso della torta promettendo investimenti ma poi chiudono i laboratori, passano di mano gli stabilimenti e licenziano. E molti vedono per l'industria italiana un orizzonte nero. Come il decano degli industriali italiani, **Claudio Cavazza**, azionista e presidente della **Sigma Tau**, che ha appena messo a segno un bel colpo negli Usa (vedi box).

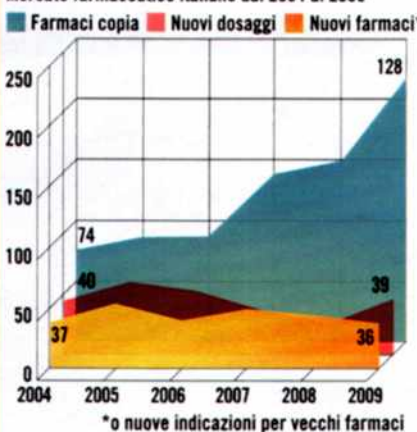
**Dottor Cavazza, che fine ha fatto l'industria farmaceutica italiana?**

«L'industria farmaceutica è di fronte a una gravissima crisi strutturale perché sono notevolmente diminuite la ricerca e la possibilità di mettere in commercio dei prodotti per le grandi patologie. D'altra parte la ricerca ha costi strabilianti: mettere in commercio



## Copiando si guadagna

Mercato farmaceutico italiano dal 2004 al 2009



un farmaco davvero innovativo per una malattia diffusa costa in media 7-800 milioni di dollari e richiede anni. Per questo anche le grandi multinazionali arrancano. Ma l'Italia soffre più di altri paesi».

### Perché?

«Abbiamo un'industria che rispecchia il paese: è la settima a livello mondiale, ha centri di ricerca universitari ottimi e manda all'estero molti ricercatori, esporta montagne di materie prime e ha la bilancia dei pagamenti in attivo. Ma di industria vera ne è rimasta poca».

### Non riesce a innovare e a svilupparsi.

«Sì, perché soffre una crisi di dimensioni, innanzitutto. E questo è dovuto al fatto che i "padroncini", che hanno fondato le industrie negli anni Sessanta e hanno creato un piccolo miracolo farmaceutico italiano, non sono mai stati sostenuti da una politica industriale degna di questo nome. E oggi non hanno le dimensioni per competere. Che si siano fatte scelte sbagliate lo dimostra il caso francese: a fronte di una parcelizzazione del comparto, Parigi ha preso in mano le redini del settore e ha favorito il merging delle industrie farmaceutiche francesi creando un colosso (Sanofi-Aventis). Da noi è successo il contrario: si è lasciato

che le multinazionali si comprassero i gioielli, come Farmitalia Carlo Erba. E a operare sono rimasti molti piccoli, ancorché, me lo lasci dire, valorosi».

### Addirittura valorosi.

«Sì, perché in Italia non ci sono più le condizioni per lavorare e c'è sfiducia nei riguardi delle aziende. Le multinazionali abbandonano i laboratori di ricerca, licenziano, dismettono. E noi, invece no. Non abbiamo licenziato nessuno. Ma, a lungo termine, se continuiamo così chiudiamo bottega».

Un po' apocalittico per un settore che comunque

porta a casa 1,7 miliardi l'anno.

«È l'industria italiana che non è sostenuta dal sistema paese. In Cina ho visto al ministero della Sanità progetti al 2050: incentivi, piano ospedali. Noi non sappiamo neanche cosa accadrà domani. Non abbiamo una politica industriale».

### Mettiamo in ordine le cose: quali le colpe?

«Innanzitutto, la totale incertezza su prezzi e configurazione del mercato: cambiano continuamente le condizioni di rimborsabilità e le regole del Ssn. Poi, abbiamo le peggiori condizioni fiscali del mondo: l'Austria mi ha offerto di portare sul suo territorio i miei laboratori di ricerca e mi ha garantito il 60 per cento di credito d'imposta; nel 2010 il credito d'imposta per la ricerca fatta in Italia è zero. Infine: il paese è debole, non ci sostiene con un sistema di relazioni internazionali adeguato alla difficoltà dell'obiettivo. Vendere farmaci in un paese straniero è difficilissimo, da soli non ce la facciamo. Quindi, il nostro mercato, per lo più, inizia e finisce ai nostri confini».

Comunque l'industria italiana non sembra avere dimensioni tali da poter competere sul mercato internazionale.

«Vero, e falso. È vero che noi siamo piccole e medie imprese, forse un po' provinciali: il tessuto italiano è fatto di industrie familiari che già considerano il top avere 2000 dipendenti. Per questo, per fronteggiare Big Pharma, bisognerebbe puntare sulla ricerca: è proprio la caratteristica dell'industria italiana a indicare la strada. Siamo piccoli? Puntiamo su segmenti piccoli di forte innovazione. Se ci fosse una politica industriale nel nostro paese ci direbbe: "fate biotech, lavorate sulle malattie rare". E io tre anni fa ho fatto per il governo Prodi un piano per rivitalizzare la nostra industria che muoveva da questo: mettendo al centro del sistema la ricerca di molecole spendibili sui mercati piccoli dei farmaci orfani. Ma Prodi è caduto, e Scajola aveva altro a cui pensare».

## UN ROMANO IN AMERICA

Trecento milioni di dollari in contanti e altri 27 da versare in base al conseguimento di obiettivi stabiliti dall'accordo: tanto è costata all'italiana **Sigma Tau** l'acquisizione dell'americana Enzon Pharmaceuticals, resa possibile da un finanziamento di Intesa Sanpaolo già presente con una quota del 5 per cento nel capitale dell'azienda farmaceutica di Pomezia.

Al centro dell'operazione, lo sbarco sul mercato americano, e, in particolare, nel settore in crescita dei farmaci contro le cosiddette malattie orfane (sono le malattie rare per le quali non esistono terapie) in ambito oncologico: le molecole sviluppate da Enzon e acquisite oggi da Sigma Tau sono registrate per il trattamento mirato di pazienti che non reagiscono a cure con farmaci tradizionali. Secondo uno studio del Tufts Center for the Study of Drug Development i farmaci che hanno ottenuto negli Usa la designazione di prodotto orfano sono raddoppiati negli ultimi dieci anni. E questo grazie all'approvazione dell'Orphan Drug Act, che ha spinto l'industria e portato alla registrazione di oltre duemila medicinali orfani. Risultato: nel 2006 (ultime stime) il mercato globale degli orphan drugs aveva raggiunto i 58,7 miliardi di dollari (più 7 per cento annuo di crescita) fino ad arrivare ad 81,8 miliardi nel 2011.